

## Replica conclusiva

Roberto Fineschi (Siena School for Liberal Arts)

Innanzitutto *Ripartire da Marx* non è il titolo che avevo dato io; era *La logica del capitale*. Però non piaceva, non era una cosa a effetto e quindi misero *Ripartire da Marx*.

Sulla presentazione, grazie davvero molto. Ringrazio tutti per gli interventi ricchissimi, pertinenti e stimolanti. Ovviamente in dieci minuti non sarà possibile rispondere a tutte le questioni, cercherò quindi di affrontare alcuni punti su cui convogliare i vari stimoli che sono venuti fuori. Uno, diciamo proprio preliminare: il libro di Saito ha un sacco di difetti, sono d'accordissimo, ma non c'è tempo per discuterlo. Il punto che vorrei sollevare è il presunto uso della filologia e della MEGA. L'approccio mio è diverso. Se Marx in un estratto da un libro sulla rendita o di agronomia di un anno x scrive una nota a margine, ma come si fa a pensare che ribalti ciò che ha scritto in libri pubblicati più volte? Queste sono interpretazioni soggettive a partire da Marx, che si è liberissimi di sviluppare; cosa ben diversa è affermare che questo è ciò che afferma Marx in genere. Vale qui insomma il vecchio principio della gerarchia delle fonti. Invece l'approccio secondo me più efficace, poi ognuno fa come crede, è utilizzare la filologia per mostrare il percorso di formazione di un pensiero, come si è arrivati a certi punti, quali sono, se ci sono, le differenze tra un periodo e l'altro e quello serve a capire meglio un autore. Poi, capito meglio o peggio, uno ci fa quello che crede, però una cosa è capirlo bene nei limiti in cui è possibile farlo, una cosa è inventarselo citando a destra e a manca e utilizzando la MEGA come un sacco di patate in cui prendo la patata rossa, quella gialla e via dicendo e poi metto insieme a piacere....

Veniamo alle cose più editoriali, per quanto chiaramente siano venute fuori tantissime questioni interpretative, tutte importantissime ma per discuterle ci vorrebbero mesi. Cerco quindi di stare su due temi fondamentali, Marx-Engels, Marx-Hegel.

La questione dell'engelsismo/anti-engelsismo relativamente al primo libro è a mio parere pretestuosa. Diversa la situazione del secondo e del terzo in cui Engels è intervenuto davvero in maniera massiccia, ma perché erano manoscritti largamente incompiuti dove le decisioni editoriali

erano infinite. Pubblicare oggi l'edizione di Engels del II e del III libro come se fosse Marx è un arbitrio; ora ci sono finalmente i manoscritti di Marx e si può partire da quelli. Nel caso del I libro non è che ci siano tutte queste differenze: si tratta di casi specifici chiaramente indicati da Marx, lo spazio arbitrario è veramente limitato. Qui la differenza è che certi passi sono in variante o nel testo. Engels non si è inventato niente. Non è che i passi che ha inserito li ha scritti lui, li ha presi l'edizione francese. Utilizzare la II ed. tedesca dunque non dà al lettore l'ultimo Marx.

Sulla questione dell'edizione inglese e dell'autorevolezza dei curatori la questione è delicata, perché il discorso è fortemente soggettivo e aperto a mille interpretazioni. La questione va affrontata a livello teorico. Il rischio di mantenere *labourer* o operaio è il "sociologismo", cioè perdere la definizione logico-funzionale di classe di queste categorie, vale a dire la funzione logica che il lavoratore ha nel processo produttivo: valorizza il capitale, è subordinato al comando del capitalista e l'attività si realizza in forma di cooperazione, parzializzazione o appendicizzazione. Quindi non è tanto se è un operaio o un medico o un'insegnante; ciò è cruciale è se lo realizza con queste modalità o meno, cioè se è sussunto al processo di valorizzazione. Qui poco importa che Marx si rivolgesse ai lavoratori di fabbrica, perché in quel momento storico era quella la figura prevalente delle forme. Con una definizione logico-funzionale si ha in sostanza un campo di applicazione molto più grande. Chiaramente si apre poi la strada anche alla ridefinizione di un soggetto antagonista. Io distinguo tra forme e figure, cioè una cosa sono le forme funzionali che definiscono le categorie, le forme di movimento e che quindi ci permettono di individuare delle figure storiche che le "interpretano". Quindi è possibilissimo che in una certa fase storica, per esempio fino agli anni diciamo 70, la figura predominante di queste forme sia l'operaio di fabbrica. Però il venir meno della figura non cancella le forme, ma certe figure e comporta la possibilità di individuarne di nuove. L'interpretazione "sociologica" non è impossibile, lo si può leggere anche in quel modo, però secondo me è più fruttuoso leggere altrimenti.

Invece su Marx-Hegel il discorso sarebbe lunghissimo. Per le traduzioni sì, mettere esteriorizzazione per *Entäußerung* effettivamente può funzionare. È che nel *Capitale* il termine c'è pochissimo; rispetto alla

sovrabbondanza che questa categoria avevano nell'opera giovanile, nella maturità quasi non c'è. E soprattutto non sono riferite a un *Arbeiter* inteso come *Gattungswesen*. A questo proposito io non sono d'accordo che leggendo il primo capitolo si avrebbe la conferma della teoria dell'alienazione degli anni Quaranta, tutt'altro. Secondo la mia interpretazione, la teoria del feticismo è una critica radicale delle posizioni del '44, perché fa vedere che quello che pensa di alienarsi in un'essenza estranea è la persona, ma la persona è la figura soggettuale prodotta dalla circolazione semplice come ideologia, non l'essenza umana. La teoria del feticismo mostra come si forma un'idea di *Gattungswesen* come figura ideologica, cioè l'identificazione di essere umano e persona. Nel '44 il *Gattungswesen* è un dato sostanziale, si ha un'antropologia filosofica; nel feticismo si mostra come questo concetto stesso sia ideologico, l'altra faccia della reificazione dal lato soggettivo.

Per la questione del cominciamento in realtà in Marx non esiste, la "realtà" semplicemente è, ed è il punto di partenza della teoria. Nella dinamica del passaggio storico però il tema è interessante. Per esempio, pare che in base agli studi recenti sulle civiltà mesopotamiche, che ho letto da lettore interessato ma evidentemente non specialistico, la divisione tra forza-lavoro e mezzi di produzione già ci fosse, idem per l'accumulazione di denaro. Nell'Egitto ellenizzato lo stesso. Quelli che Marx ritiene che siano i presupposti fondamentali per la nascita del capitalismo già c'erano. E perché non nasce il capitalismo? La questione del passaggio da una fase all'altra nella teoria di Marx si potrebbe riformulare, anche per evitare accuse di determinismo estremo, come teoria della possibilità reali, nel senso che lo sviluppo dinamico pone premesse necessarie, ma non tutte quelle sufficienti; questo determina un grado di libertà che da una parte permette di evitare l'accusa di determinismo meccanicistico per cui tutto accade necessariamente e ci sarà un passaggio necessitato a una società futura, dall'altra apre uno spazio anche alla sfera politica, nel senso che gli elementi necessari mancanti affinché siano sufficienti, possono essere posti anche a questo livello. Il passaggio dalla potenza all'atto richiede l'aggiunta di alcuni elementi che di per sé non si danno in automatico. Secondo me, anche questa proposta è, come dire, fruttuosa, perché crea uno spazio alla soggettualità, all'azione tuttavia non astratta, ma incardinata, nell'architettura della dinamica della produzione capitalistica, però a sua volta aperta.